DEGLI AMORI

DI

DANTE

VERI E SUPPOSTI

DISCORSO

PADOVA
Premiata Tipografia F. Sacchetto
1871

ALLA NOBILISSIMA DAMA

ARPALICE CITTADELLA VIGODARZERE

PAPAFAVA DE' CARRARESI

Nel fausto giorno, in cui la sua diletta Francesca, *puro specchio della sincera bontà materna, si sposa all'egregio Marchese* Girolamo Carlotti, *era mio voto l'offrirle un segno d'ossequio e d'esultanza, traendo dal felice stato conjugale dell'esimia sua primogenita Contessa* Margherita Papafava *i lieti auspicii del presente Imeneo, e degli altri benaugurati che saranno per rallegrare il suo cuore di madre.*

Per ciò m'indussi a pubblicare ed indirizzarle questo Discorso sugli amori di Dante, ch'io lessi il 14 Maggio 1865 all'Accademia di scienze, lettere, ed arti in Padova, onde festeggiare il sesto centenario del gran Pensatore e divino Poeta, riserbandone a quella ragguardevole Società scientifica le divisate annotazioni.

Opportuna all'uopo, e tale da procacciarmi indulgenza e favore, parvemi l'indole, e l'altezza del tema; e m'è pur grato notare, ch'era ornamento di quell'Accademia l'illustre di Lei marito, di sì cara ed onorata memoria, il cui spirito rivive quaggiù nelle provvide cure della virtuosa Compagna, inspira la concordia e la pace alla sua eletta famiglia, e ne benedice le sorti.

Prego la sua cortese benignità di aggradire questo attestato della riverente affezione di chi, compreso della più alta stima, devotamente si rafferma

Padova, Novembre 1871.

di Lei ossequiosissimo servitore

SERAFINO RAFAELE MINICH

DEGLI AMORI DI DANTE

Dante Alighieri ebbe nobilissimi affetti. Amò sin dai primi suoi anni Beatrice d'un amore purissimo, da lui quasi divinizzato nel sacro Poema. Amò la famiglia, nè potea con essa non amare la moglie, la quale dopo l'esilio di lui rimase l'unico appoggio de' pargoletti lor figli. Amò la patria, quantunque da lui più volte acerbamente ripresa. Amò la sapienza, ch'egli imbandì in lauta copia nel suo *Convito*, e largamente trasfuse nella *Divina Commedia*. Chi potrebbe giammai negare che Dante abbia prediletto e celebrato la sapienza? Fu però dubitato degli altri amori che più nobilitano la mente ed il cuore del sommo Poeta. Si immaginò da taluni che Beatrice sia stata un ente ideale da compararsi colla Filosofia, o da interpretarsi colla Politica. Si credette da molti che Dante non nutrisse affetto a Gemma Donati sua moglie; anzi un rinomato biografo, pensando che l'Alighieri non ritraesse conforto dal nodo conjugale, ne addusse l'esempio qual prova dello strano precetto, che consiglia a' filosofanti il celibato. Fu dubitato persino dell'amor patrio di Dante, cosicchè fu d'uopo che l'eletto ingegno di Giulio Perticari ne assumesse con

rettitudine di pensiero e d'affetto la generosa difesa contro viete ed ingiuste accuse; come dovettero in altre epoche i valenti critici Jacopo Mazzoni e Gasparo Gozzi scrivere l'apologia della Divina Commedia contro malaccorte censure.

Per converso dall'aver Dante fatto palese nella *Vita nuova*, che dopo la morte di Beatrice egli sentì affezione verso una gentil donna pietosa del suo dolore, e dalla confessione delle colpe, di cui egli si dimostra compunto innanzi a Beatrice nel Canto XXXI del Purgatorio, fu argomentato che il Poeta avesse rivolto l'animo a più d'un affetto terreno, e si ricercò negli scritti di lui, quali fossero gli oggetti di simili amori. Quindi da alcuni suoi lirici componimenti, da una sua epistola recentemente scoperta, e da un passo del Canto XXIV della seconda Cantica fu creduto di poter arguire, non solo che Dante abbia posto amore nella Lucchese Gentucca designata dal Boccaccio, e dall'Imolese Benvenuto Rambaldi, col nome di pargoletta; ma altresì in una Bolognese, in una Casentinese, e in una giovinetta di nome Pietra, di cui fu primo a porgere un cenno Anton Maria Amadi nel suo commento ad una canzone morale dell'Alighieri.

Tratterò in questo scritto de' supposti e de' veri amori di Dante. Se non che della veracità degli affetti che più nobilitano l'animo di lui non avrò a fare che una rapida commemorazione, non essendo uopo di chiarire ciò che è per sè luminoso, ed essendo oggimai a questo riguardo universali i convincimenti. Ma circa ad altri men degni amori, che si attribuiscono al divino Poeta, sarò per muovere parecchi dubbii ed eccezioni, proponendomi di argomentare che nella massima parte sono supposti. Nè sarà mestieri di accurata investigazione, se non in quanto

si riferisce alla femmina Casentinese, e a madonna Pietra; bastando una sola avvertenza circa alla donna Bolognese, e non occorrendo una sottile induzione riguardo all'indole dell'affetto di Dante per la Lucchese Gentucca. Difendere e purgare la fama dell'altissimo Scrittore Italiano dalla taccia indiscreta di profani e volgari amori, ed esaltare i nobilissimi suoi sentimenti, parvemi tal soggetto d'uno studio Dantesco da poter sovvenire ad ogni mia insufficienza, e da corrispondere e bastare per se solo alla solennità di questo anniversario secolare, del quale in una sessione accademica dell'anno testè decorso ebbi la ventura di festeggiare sino dalla vigilia la ricorrenza, commemorando ed illustrando l'immortale di lui cognome.

Che Beatrice sia stata l'oggetto reale del vivo e purissimo affetto di Dante, non è chi nol sappia, e solo parve esser posto in dubbio da Giovan Mario Filelfo, e dal Biscioni, in quanto essi vollero che Beatrice nella Vita nuova significasse la Filosofia, per ispeciose ragioni che non trovarono adesione o credenza. Come potrebbesi infatti applicare ad un essere puramente ideale la storia d'amore narrata nel soavissimo libro della Vita nuova, e in qual modo potrebbero corrispondere ad un ente immaginario i fatti e le circostanze in essa narrati, e riferiti da altri scrittori pressochè contemporanei? E come interpretare in un senso allegorico l'affetto concepito da Dante per la figlia di Folco Portinari, fin da quando i due fanciulli erano nell'età di nove anni, di che si fa cenno ed allusione anco nel Poema (Purgatorio C. XXX v. 41, 42 e C. XXXIII v. 16-18)? Come spiegare allegoricamente i varii aneddoti inseriti nella Vita nuova intorno a Beatrice, ed alle amiche di lei, la morte di taluna

di queste, del padre suo, e di Beatrice medesima, che uscì di vita il 9 giugno 1290, ed altri fatti e particolari che essenzialmente si riferiscono ad esseri reali e viventi? Che più! lo stesso Alighieri ha formalmente attestato, che Beatrice era persona, e non una mera astrazione, nel verso 127 del Canto XXX del Purgatorio:

Quando di carne a spirto era salita.

Bensì l'amore di Dante verso Beatrice fu da lui sublimato e reso celeste nella Divina Commedia, simboleggiando in lei la divina sapienza. Ma il senso storico della persona non può disgiungersi dalla sua mistica rappresentazione; e sarebbe vano interpretare la Vita nuova, secondo il Biscioni, in un senso filosofico-morale, oppure nel modo politico immaginato dal Rossetti, che volle scorgere in Beatrice la signoria dell'Impero. Il fantastico sistema di quel commentatore, malgrado il pronto ingegno e la copiosa erudizione, non resse alla pruova nemmeno nella prima Cantica, e perciò non fu da lui proseguito, nè poteva prestarsi ad una simile spiegazione delle altre due Cantiche. Se il libro della Vita nuova potesse rivolgersi ad un significato allegorico, l'Autore stesso ne avrebbe fatto avvertenza, come pur fece riguardo alle sue canzoni morali commentate nel Convito.

Dell'amore di Dante a' suoi figli non è stato, a dir vero, mai dubitato, nè si avrebbe motivo di porlo in forse, essendo noto che il primogenito Pietro fu compagno del padre nelle peregrinazioni dell'esilio, e che intorno al 1316 dovea pure averlo raggiunto alcun altro de' figli maggiori, cioè verisimilmente Jacopo, essendochè nell'ultima sentenza emanata contro Dante il 6 settembre 1316 da Ranieri di Zaccaria di Orvieto, vicario

del re Roberto in Firenze, fu pronunciato il bando contro Dante e i di lui figli. Ma si vorrebbe, secondo qualche scrittore, escludere dalla affezione di Dante alla sua famiglia la moglie Gemma Donati, che dal biografo Giannozzo Manetti è stata anzi pareggiata alla Xantippe di Socrate. Certo è che l'Alighieri convisse colla moglie più di nove anni, cioè dal suo maritaggio nel 1292 fino al 1302 quando fu sbandito da Firenze, e tuttavia n'ebbe in quel corso di tempo non meno di sette figli, lo che dee sembrare una bella testimonianza d' affezione e d' armonia conjugale. Fu poi separato a forza dalla sua donna per l' ingiusta condanna all' esilio, e in tutto quel tempo almeno l' assenza esclude ogni paragone di Gemma Donati colla stizzosa moglie del greco filosofo. Potrebbesi obbiettare che Gemma doveva farsi compagna del marito anco nell' esiglio, ma è facile avvertire ch'ella non poteva allontanarsi da Firenze, giacchè la conservazione de' beni della sua dote era l' unico mezzo di provvedere al sostentamento della famiglia; nè sarebbe stato possibile il peregrinare traendo seco molti figliuoletti in età minore ed infantile. Che se l'Alighieri nelle sue opere non ha mai nominato la moglie, non ha nemmeno fatto menzione de' figli, il maggiore de' quali fu però sovente al di lui fianco; e neppure ha creduto di poter nominare se stesso fuor che una volta per necessaria cagione (Purg. C. XXX v. 55-63). Ma sono pur affettuose le parole del Poeta nel C. XVII del Paradiso che attestano quanto gli era dolorosa la separazione dalla patria e dalla famiglia: — *Tu lascierai ogni cosa diletta più caramente, e questo è quello strale che l'arco dell'esiglio pria saetta* —; e nella famiglia, che è fra le cose più all' uomo dilette, dovea pur comprendersi dall'Alighieri insieme co' figli la moglie, che n'era rimasa l' unico sostegno e conforto. Anche

il Petrarca in una sua lettera al Boccaccio attestò l'amore di Dante alla moglie ed a' figli scrivendo: — *nè l' ingiuria de' cittadini, nè l' esilio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso.* — Un'altra obbiezione potrebbesi cercare nel casato de' Donati, a cui apparteneva la moglie di Dante, per inferirne che essendo stato Corso Donati uno de' capi di parte Nera, e perciò cooperatore della cacciata di Dante da Firenze, abbia l'Alighieri dopo quell' epoca alienato l' animo dalla moglie, perchè consanguinea ad uno de' più possenti ed audaci suoi avversarii. È però da notare che Gemma non apparteneva a quel ramo de' Donati di cui era Messer Corso, e che l' affinità di lei con quel caporale de' Neri, anzichè un motivo irragionevole d'avversione, dovea piuttosto esser pegno dell'amistà di Dante alla moglie: attesochè col di lei mezzo egli poteva più facilmente sperare la revocazione del bando, che forse sarebbe avvenuta se Corso Donati, già accostatosi per vincoli di parentela ad Uguccione della Faggiola capo dei Ghibellini Verdi, e fautore dell'Alighieri, anzichè soccombere, avesse avuto la fortuna propizia nell' ardita sua impresa di rimutare nel 1308 lo stato di Firenze. Non è a tacersi che nel C. VII del Purgatorio trovasi avventato dal poeta un motto pungente verso l' incostanza del sesso men forte, e sul torto proverbiale degli assenti; ma invano si cercherebbe di addurlo a riprova della freddezza di Dante verso la moglie: imperocchè se fosse allusivo a Gemma Donati, mostrerebbe al contrario ch' egli potesse esprimere un dubbio ed un desiderio sulla stabilità dell'affetto ch'egli da lei si riprometteva. Nè l' amore di Dante a Beatrice potea scemare l' affetto conjugale per Gemma, essendochè Beatrice era già morta da due anni quando avven-

nero gli sponsali dell'Alighieri, e l'affezione contemplativa da lui conservata alla memoria di Beatrice non potea derogare alla fedeltà e purezza de' suoi sentimenti, essendo quell'amore rivolto ad un ente divenuto ormai puro spirito, e fatto per Dante il simbolo ideale della divina sapienza.

Allorchè verso la fine del secolo decimosesto apparvero i primi segni della decadenza del buono stile letterario, cosicchè non s'ebbero dopo Torquato Tasso per più d'un secolo cultori e postillatori del sacro Poema, e ne vennero meno persino le ristampe; fu d'uopo fin d'allora che Jacopo Mazzoni ne imprendesse la difesa contro le vane critiche del Castravilla, ossia di Belisario Bulgarini: ed al risorgere della italiana letteratura nel secolo decimottavo tornò di nuovo opportuna l'apologia di Dante scritta dall'aurea penna di Gasparo Gozzi a confutare le fallaci e torte opinioni del Bettinelli. In simil guisa l'inveterata credenza, che Dante, abbandonando il Guelfismo e la parte de' Bianchi, fosse divenuto acerrimo Ghibellino, e i frequenti suoi biasimi a Firenze, e le riprensioni ed alcune energiche e soverchie invettive ad altre città d'Italia, e le acerbe sue lettere, l'una a' Fiorentini reggitori, l'altra ad Arrigo VII, aveano lasciato dubitare della sua carità di cittadino; cosicchè parve necessaria la difesa del suo amor patrio, di cui scrisse con nobile divisamento l'animo gentile del Perticari. Ma conviene por mente, che Dante medesimo ha dichiarato (Parad. C. XVII) di aversi fatta parte per sè stesso, cioè di non essere più stato nè Ghibellino, nè Guelfo. Pertanto sì nel Poema, che nel trattato *De Monarchia*, esaltando l'Impero senza derogare al Pontificato, mostrò di aver posto a fondamento del suo sistema politico l'accordo e

la mutua indipendenza de' due poteri; e nell'invocare l'intervento dell'Autorità imperiale intese, che fosse quella dell'Impero Romano, il quale egli bramava restituito e rinnovato in guisa che, senza togliere il libero reggimento e l'autonomia degli stati e de' popoli, valesse la supremazia del suo capo a sciogliere ogni litigio internazionale, e ad impedire gli abusi de' più forti; e quindi inaugurasse l'êra della pace perpetua e chiudesse per sempre le porte del tempio di Giano. Per mezzo di questo sistema, che precorreva di lungo tratto il suo secolo col concetto delle due Autorità, e rendeva inutili i futuri congressi della pace colla generosa utopia della pace perpetua, la quale, se non è vano l'augurio, non sarà sempre un sogno dell'umanità, nè un'illusione de' filantropi; Dante aspirava a conseguire la pacificazione de' partiti, la concordia degli animi, e la rigenerazione della patria. La speranza di racquistarla e d'essere richiamato dal lungo ed iniquo esilio, era in cima a' suoi pensieri ed a' suoi voti: ma, come ne fa fede il magnanimo rifiuto da lui espresso in una memorabile sua lettera del 1317, non consentiva a ritornarvi a prezzo d'una âmmenda e d'una espiazione, che avrebbe smentito il sentimento della sua innocenza. Bensì confidava di vincere la crudeltà, che l'avea serrato fuori del diletto suo ovile, mercè la fama e la benemerenza del suo Poema. Sarebbe pertanto erroneo, e condurrebbe a fallaci interpretazioni, il riguardare la Divina Commedia come l'espressione degli odii del Poeta, e l'istrumento delle sue private vendette. La presunta ira di Dante non fu che un nobile sdegno ond' egli s'accese contro le colpe più gravi, il quale, se giusto, fu pure approvato dalla divina sapienza. Le frequenti riprensioni da lui rivolte a Firenze, e i biasimi ad altre terre d'Italia, mirando alla corre-

zione degli errori e de' costumi, attestano piuttosto la viva di lui affezione e carità al natio loco. Solo tornano esorbitanti alcune passeggere invettive, più che a Firenze, rivolte alle città ghibelline di Pistoja e di Pisa, ed ai ghibellini Genovesi, e strappate al Poeta dallo spettacolo di gravi misfatti, e dalla rimembranza di atroci delitti, delle quali la prima lascia a Pistoja l'arbitrio di punire sè stessa, la seconda offre un' immagine che, quantunque formidabile e gigantesca, non può produrre alcun reale nocumento, la terza si rimuove forse o si attenua posponendo alla parola *uomini* una virgola non segnata ne' codici, e invece di leggere: — *Ahi Genovesi, uomini diversi d' ogni costume* —, leggendo — *Ahi Genovesi uomini, diversi* ecc. —: nel qual modo più non si tratta del popolo di Genova, ma di particolari cittadini Genovesi. Non si vuole perciò negare o dissimulare, che l'Autore abbia talvolta ceduto all' impulso della passione, tanto più degna di scusa, ch' egli era aggravato dalle miserie dell' esilio, nè che taluno de' suoi giudizii possa essere stato soverchio ed ingiusto: ma generalmente non si può disconoscere, che le censure e le lodi da lui espresse erano conformi alla pubblica opinione attestata da' documenti della storia, e che nel retribuire l'encomio ed il biasimo, i premj e le pene, egli non ebbe riguardo a differenza di partito, sagrificando ben anco a questo suo debito d' imparzialità gli amici e i congiunti, mentre risparmiò sovente i suoi avversarii, e ne tacque i nomi. Simili avvertenze ebbi ad esporre, or sono dieci e più anni, a questa ragguardevole Accademia in alcune considerazioni sulla sintesi della Divina Commedia, nelle quali procurai di spiegare le cagioni, i mezzi, e l'intento finale del sacro Poema. Forse quelle illazioni miravano troppo all' idealità per una specie di reazione verso il

radicato pregiudizio dell'assoluto Ghibellinismo e dell'ira ultrice, che si soleva ascrivere all'Alighieri. Se avessi a rifondere le due parti e l'appendice di quelle considerazioni, ritoccherei ed allargherei il lavoro, ma non potrei mutarne le opinioni e i principj, onde trassi agevolmente il saggio di interpretazione del Canto I del Poema, e de' Canti VII ed VIII del Purgatorio. Mi è di conforto lo scorgere, che quanto io dissi a difesa dell'amor patrio di Dante, e a dichiarazione dell'alto intendimento del suo Poema, benchè a primo tratto potesse eccedere la comune credenza, s'adegua oggidì al sentimento universale per cui l'Italia con solenne e concorde omaggio celebra il sesto centenario del nascimento del suo maggiore Poeta.

Da alcune confessioni di Dante medesimo nella *Vita nuova*, null'altro si rileva a di lui carico, se non ch' egli lasciò immaginare una sua inclinazione ad altro oggetto, onde cuoprire il suo amore verso Beatrice, la quale simulazione, appena scusabile come stratagemma amoroso, dimostra almeno la costanza e la profondità del suo vero affetto. Solo dopo la perdita di Beatrice, Dante nella *Vita nuova* accusò sè stesso d' un nuovo amore per una gentile vicina, che del cordoglio di lui mostravasi impietosita e commossa. Havvi chi pensa che questa donna fosse la stessa Gemma Donati, che poi divenne di lui sposa, attesochè si trova accennata con queste parole: *Ond' io accorgendomi del mio travagliare levai gli occhi, per vedere s' altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta.* Ed appunto la casa della famiglia di Gemma era vicina a quella di Dante. Se non che si potrebbe opporre a questa con-

gettura la dichiarazione dell'Alighieri, che quell'amore fu da lui bentosto represso e disapprovato. Il Balbo pensò che le tre Canzoni commentate nel Convito fossero state composte dal Poeta per quella donna gentile, e poscia indirizzate allegoricamente al nuovo oggetto del suo culto, cioè alla sapienza; in quella guisa onde il Tasso seppe applicare alla sua Gerusalemme una allegoria, a cui nel comporre gran parte di quel Poema non avea giammai rivolto il pensiero. Se così fosse, la difficoltà della pruova, e il più elevato indirizzo del nuovo affetto, assolverebbero il Poeta d'ogni censura di fralezza. Ma dalla sua vita, e da molti tratti delle sue opere si può ben arguire e andar lieti, ch'egli avesse l'animo proclive ed aperto a' sentimenti d'onesto amore: senza di che egli non sarebbe egualmente ammirabile per le soavi emozioni del cuore e per gli alti concetti dell'immaginativa e dell'intelletto, dolcissimo cantore del caso infelice di Francesca, e narratore terribile della tragica fine d'Ugolino e de' figli, sublime non meno nel rappresentare gli angeli, ideare l'innocente Matelda e la celeste Beatrice, ed esprimere l'estasi delle supreme contemplazioni, che nel pennelleggiare gli atroci quadri infernali e nell'inventare e descrivere entro i più cupi avvallamenti di abisso — *nuovi tormenti e nuovi tormentati.*

Ma per rendere ragione de' rimproveri che Beatrice volge al Poeta ne' Canti XXX e XXXI del Purgatorio, a cui egli risponde coll'amaro pentimento e colla confessione delle sue colpe, bisognò cercare qualche amore men nobile ed affatto terreno, per cui egli avesse perduta la rimembranza di Beatrice. Forse fu questa l'origine del significato di lussuria attribuito nella Divina

mente sentenza pronunciata sopra l'adultera dal Divino Maestro.

Fu creduto che Dante avesse riposto il suo affetto in una donna Bolognese sulla testimonianza d' un sonetto attribuito all' Alighieri, che incomincia — *Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,* — e termina colla querela d'aver mirato in Bologna una donna avvenente. A questa opinione aderì l'Arrivabene nel libro che ha per titolo: *Amori e rime di Dante Alighieri* (Mantova 1823): ma l'erudito illustratore delle opere Dantesche sig. P. Fraticelli nel Capo III della dissertazione da lui premessa alle poesie liriche di Dante, e nelle chiose al sonetto testè citato (Opere minori di Dante Alighieri, T. 1, p. 41, 168, Firenze 1856) mostra la fallacia della sopraddetta credenza osservando che il sonetto su cui è fondata appartiene veramente a Cino da Pistoja, e si trova sotto il di lui nome in alcuni codici, e nelle edizioni più accreditate delle rime di quell' autore. Solo l' edizione Giuntina del 1527 delle rime di Dante, che quantunque lodata, contiene parecchie produzioni riconosciute apocrife, addusse la prima volta quel sonetto come appartenente all' Alighieri. Ma benchè il detto componimento non manchi di pregio, non ha però il consueto vigore del pensiero e dello stile Dantesco. S' aggiunga che Cino dimorò lungamente in Bologna, e dopo la morte di Selvaggia, che fu la donna da lui celebrata, ebbe in quella città nuovo amore, anzi passò d'uno in altro affetto, di che venne amichevolmente motteggiato e ripreso dall'Alighieri nel Sonetto — *Io mi credea del tutto esser partito.* — Per questi motivi è a ritenersi col sig. Fraticelli, e col Dionisi, che il presunto amore di Dante per una donna Bolognese sia un equivoco, e che debbasi invece attribuire

quella passione amorosa a Cino da Pistoja. Immaginario o supposto potrà giudicarsi fra poco anco l'amore di Dante ad una alpigiana del Casentino mentovato dal Boccaccio e ricordato da Jacopo Corbinelli nella Vita di Dante da lui aggiunta all' edizione de' due libri dell'Alighieri, intorno al volgare eloquio, nell'originale latino, (Parigi 1577). Esaminiamo frattanto quale sia stata l' indole dell'affezione di Dante per la Lucchese Gentucca.

Ciò ch' è noto di quella donna rispetto a Dante, appare da' versi 43-48 del Canto XXIV della seconda Cantica, ove Bonaggiunta Urbicciani da Lucca predice al Poeta. — *Femmina è nata e non porta ancor benda..... che ti farà piacere la mia città, come ch'uom la riprenda.* — Il vocabolo *Gentucca* è posto sul labbro dell'Urbicciani nel seguente modo: — *Ei mormorava, e non so che Gentucca udiva io là, dov' ei sentia la piaga della giustizia che sì gli pilucca.* — Secondo l' opinione comunemente adottata, ch' è quella del Buti e del Landino, Gentucca è il nome della femmina annunciata da Bonaggiunta, che il Troya congetturò sia stata moglie d'un Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, ed a cui il Buti attribuì un diverso cognome. Ma può lasciar qualche dubbio quella frase *non so che Gentucca* alquanto negligente o poco lusinghiera, se non dispregiativa. Perciò Benvenuto da Imola fu invece d'avviso che gentucca equivalga a gentuccia (come si usò dire da Dante medesimo *compagna* per *compagnia*, *avversaro* per *avversario*) ed argomentò, non senza aspetto di verità, che Bonaggiunta mormorasse la parola *gentucca* ossia *gente abbietta o dappoco*, quasi a rimprovero del Poeta che aveva nel C. XXI dell' Inferno sparlato de' Lucchesi. Qualunque ne sia la vera spiegazione, abbiamo già incominciato e proseguiremo ad appellare

Gentucca la femmina Lucchese per distinguerla con un nome. Ma l'anonimo famigliare di Dante, ossia l'ottimo Commento, portò avviso che quella donna fosse Alagia del Fiesco, ospite ed amica di Dante, e moglie del Marchese di Giovagallo Moroello Malaspina. Questa Gentucca od Alagia, la cui persona Dante s'udì annunciare da Bonaggiunta, non potè esser conosciuta o riveduta in Lucca dall'Alighieri pria che quella città fosse nel Giugno 1314 assoggettata al dominio di Uguccione della Faggiola. Si rileva dalle citate parole del Testo, che Gentucca non ancora ammogliata nel 1300, ma però adulta, rese nella seconda metà del 1314 amabile e grato il soggiorno in Lucca al Poeta, il quale emendò con quella attestazione i biasimi dati a Lucca nel C. XXI della prima Cantica. Però molti interpreti vollero quindi arguire che Dante avesse nutrito per Gentucca una passione amorosa, ed alcuni credettero col Boccaccio ch'essa fosse la pargoletta ricordata da Beatrice nel C. XXXI del Purgatorio, sebbene essendo adolescente nel 1300, dovesse nel 1314 essere da parecchi anni ammogliata. Se non che due ragioni essenziali, cioè la qualità del messaggero, ed il luogo della predizione, non concedono che l'affetto di Dante a Gentucca fosse tale da provocare i rimproveri di Beatrice. Imperocchè non poteva il Poeta senza derogare all'onestà del sentimento morale far porgere da un'anima destinata all'eterna beatitudine la lusinga d'un illecito amore per donna altrui, nè collocarne l'annuncio in quel tratto del Poema, ove bentosto succede la confessione e il perdono delle sue colpe. Non sarebbe stato invero decoroso nè morale, che mentre il Poeta si pente del suo fallire nel C. XXXI del Purgatorio, facesse poco prima, cioè nel C. XXIV della stessa Cantica, menzione d'un errore amoroso in cui sarebbe di poi ricaduto. Deesi

pertanto opinare che l'affetto di Dante a Gentucca, ovvero alla donna Lucchese, fosse di sincera amicizia e riconoscenza. Le cure affettuose di questa donna e la sua gentile ospitalità bastarono a rendere gradito al Poeta il soggiorno in Lucca, ed egli che nel C. XXI dell'Inferno avea scritto che in quella città — *Ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo: del no per li danar vi si fa ita* —, si piacque di riparare l'offesa, esprimendo della sua gratitudine alla buona Alagia Fieschi, ovvero a Gentucca, onorata testimonianza.

Circa al presunto amore di Dante per una donna del Casentino affermato dal Corbinelli, e riferito dal Pelli, il Boccaccio nella *Vita di Dante* così scrisse, favellando de' varii amori attribuiti all'Alighieri: — *Nè fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta; anzi inchinevole molto a questo accidente per altri oggetti, in più matura età troviamo lui sovente avere sospirato, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nominò pargoletta, ed oltre a ciò, vicino allo estremo della sua vita, nell'Alpi di Casentino per una alpigiana, la quale se mentito non m' è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l' una di queste compose più e più laudevoli cose in rima.* — Per la Gentucca ossia per Alagia, che non era pargoletta, si è già dichiarato qual fosse l' amore del Poeta. Ora per questa abitatrice del Casentino, detta da alcuni la Montanina (che Dante di certo non potè amare vicino allo estremo della sua vita, attesochè egli non era allora nel Casentino), il solo documento che si adduce a comprovarne l' amore è la Canzone dell'Alighieri — *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia* —. Imperocchè ne' versi di questa Canzone: — *Così m' hai concio amore in mezzo l'Alpi nella valle del fiume, lungo il qual*

sempre sovra me sei forte —, interpretando opportunamente il vocabolo *alpi* nel senso generico di monti, per cui si estende talora agli Apennini, e l'Arno pel fiume sul quale Dante fu dominato da amore, se ne argomentò, che la donna, della cui crudeltà il Poeta si duole, sia stata del Casentino. Ma leggendone il commiato che qui riportiamo —

O Montanina mia canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v'entri va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là onde io vegno una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar più libertate. —

si dee pensare che la canzone sia indirizzata a Firenze, e non si troverà credibile che il Poeta rinunciasse al sospirato suo ritorno in Firenze, per rimanere avvinto in servitù d'amore presso una femmina Casentinese. I miei dubbii intorno al soggetto di questa Canzone si troveranno più diffusamente esposti in una Nota nella quale riferendo l'intero componimento aggiungerò quelle osservazioni che possono convalidare il mio avviso, essere in questa canzone espresso l'amore di Dante alla ver lui non pietosa Firenze. Se fosse stata composta, durante il primo soggiorno di Dante nel Casentino, gli ultimi versi potrebbero accennare il vincolo dell'obbligazione di lui al Conte Guido Salvatico suo ospite. Ma se più probabilmente la data della canzone spettasse alla seconda dimora di Dante presso le fonti d'Arno, possono i detti versi alludere al suo legame di devozione verso l'autorità del Romano Impero, e in questo caso converrebbe ammettere

che la canzone fosse di poco anteriore alla legazione imperiale inviata da Enrico VII e respinta da' Fiorentini. Altri fu d'avviso, che l'argomento della canzone fosse filosofico, ma le prove che sia indirizzata a Firenze ci pajono ben più convincenti. Ad ogni modo quel componimento col suo stile concettoso e traslato non potrebbe significare una passione amorosa per qualche gozzuta alpigiana. Siffatta credenza era stata pure avversata dal Dionisi in uno de' suoi Aneddoti. Ma questo critico è forse troppo assoluto nel suo proposito di ritrovare, che ognuno de' Componimenti amorosi di Dante non compresi nella Vita nuova abbia la Filosofia per unico obbietto.

Se non che la scoperta dovuta all'illustre Dantista sig. C. Witte d'una lettera di Dante al Marchese Malaspina, che il benemerito A. Torri pubblicò nel 1843, parve avvalorare e ribadire la credenza dell'amore di Dante per una donna del Casentino. Questa lettera nobilissima, come ogni altra dell'Alighieri, non avrebbe che la dignità della forma, se non vi si contenesse un senso riposto che assolve l'autore da ogni torto o sospetto di volgare affezione. Gioverà esporla nella sua interezza ad onore della memoria del sommo scrittore, e basterà riferirne con lievi varianti la traduzione del Fraticelli in luogo del testo latino.

Scrive Dante al Marchese Moroello Malaspina:

« 1. Perchè al Signore non restino occulti i legami
« del suo servo, il quale da' sensi di gratitudine è do-
« minato, e perchè le varie novelle da altri riferite,
« le quali sogliono di frequente essere seme di false
« opinioni, nol divulghino lasciatosi per trascuranza an-

« nodare, piacquemi rivolgere alla Magnificenza vostra
« il presente breve discorso.

« 2. Egli dunque m' avvenne, che dopo la mia sepa-
« razione da quella Curia, per me poscia rifiutata, nella
« quale (siccome spesso con ammirazione vedeste) mi fu
« lecito seguire gli ufficii di libertà; come prima con
« tutta sicurezza, e senza guardia, posai le piante sulle
« rive dell'Arno, ad un tratto ohimè, come folgore dal
« cielo scendente, m' apparve, non so come, una donna
« a' miei principii, a' miei costumi, e alla mia fortuna
« pienamente conforme. Oh come nel suo apparire ri-
« masi stupito! Ma lo stupore per lo spavento d' un
« tuono sopravveniente cessò. Perciocchè siccome a' ba-
« leni succedono tostamente i tuoni, così appena ebbi
« visto il lampo della di Lei bellezza, amore terribile ed
« imperioso m' ebbe in sua potestà. E questo feroce co-
« me Signore dalla patria cacciato, il quale dopo lungo
« esilio nelle sue terre violento ritorni, tutto ciò che
« dentro di me era a lui contrario o spense, o sbandì, o
« incatenò. Spense dico quel lodevol proposito ónd' io
« mi teneva lunge dalle donne e da' canti amorosi; e le
« assidue meditazioni, per le quali io specolava le cose
« del cielo, e della terra, empiamente, quasi sospette,
« sbandì; e finalmente, perchè l' anima mia non più si
« ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio,
« cosicchè mi sia forza voltarmi non là dove voglio io,
« ma là dove vuol egli. In me dunque regna amore,
« non valendo in contrario alcuna mia virtù: e di qual
« guisa mi governi, fuor del seno della presente potrete
« più sotto cercarne. »

Ma qual è questa donna, del cui amore Dante confida
il segreto ad un personaggio ragguardevole qual era

Moroello Malaspina, sia esso il Marchese di Giovagallo, oppure quello di Villafranca o di Val di Trebbia? Dall'indizio che quella donna eragli apparsa sulle rive dell'Arno si argomentò che fosse la femmina Casentinese, di cui fece motto il Boccaccio, e dall'ultima frase dell'epistola deducendo che fossevi incluso un componimento amoroso, si opinò con migliore avviso ch'esso fosse la Canzone — *Amor. dacchè convien pur ch'io mi doglia* — poc' anzi considerata. Fu poi questione se il Moroello, a cui è diretta la lettera, sia stato il più celebre e bellicoso, cioè il Marchese di Giovagallo vincitore de' Pistojesi nel campo Piceno, oppure il Marchese di Villafranca, il quale da molti credesi quello, a cui Dante avea divisato di dedicare la seconda Cantica, e quindi che il Poeta ne fosse assai famigliare. Ma come potrebbesi ammettere che l'Alighieri già attempato, e stretto dal vincolo della fede conjugale e dall'amore della famiglia, dichiari per iscritto ad uomo autorevole di aver trovato una donna a' suoi auspicii, a' suoi costumi, ed alla sua fortuna affatto conforme, se questa donna non fosse un ente astratto, allegorico o morale? Mosso da queste ragioni il Troya nel suo Veltro de' Ghibellini opinò, che sia una lettera scritta in cifra: ma per tal guisa l'amore dovrebbe ritenersi fittizio, o supposto. *Veramente non parmi* (scrive il Troya) *che il marito di Gemma Donati, ed il padre di sette figli, avesse potuto amar una donna sull'Arno in modo sì acceso e giovanile; nè credo che Dante Alighieri, scrivendo ad alto e magnifico signore, fosse uomo a dar di sè quel canuto spettacolo di cui favellava il Parini.* — Ed appresso soggiunge: — *Non era dunque un imberbe questo Moroello, e però crescerebbe la meraviglia, se Dante quale un Celadone od un Titiro, avesse nell'anno quarantacinquesimo della sua età parlato daddove-*

ro, e con tanti spasimi, d'una donna in una lettera privata. Così certamente poscia non favellò di Gentucca nel Poema. Io non dirò che la donna dell'Arno fosse un ente allegorico; ma ben ella mi sembra essere stata l'argomento d'un linguaggio pattuito fra Moroello e Dante, per non essere intesi da niuno, e però qui ravviso ciò che oggi si appellerebbe una lettera in cifra. — Se dunque, secondo il Troya, la donna non fu ideale, essere doveva fittizia. Ma quei lampi e que' tuoni che accompagnano l'apparizione della donna misteriosa, e lo stile elevato e metaforico della epistola, inducono a credere che l'amore ivi descritto dall'Alighieri avesse un obbietto puramente ideale, e si potrebbe proporre a quest'uopo più d'una congettura. Potrebbesi infatti immaginare che Dante reduce dal suo viaggio di Parigi alla venuta di Arrigo VII in Italia, e ritornato in Toscana dopo d'aver riveduto i Malaspina; per la vicinanza e forse alla vista stessa di Firenze, ch'egli potea contemplare da qualche vetta dell'Apennino, abbia sentito ridestarsi vieppiù ardente il desiderio della patria, ed esprimesse nel consueto modo allegorico l'intenso suo affetto nella sopraddetta epistola al Malaspina. A dir tutto il vero, non sarebbe facile con siffatta ipotesi spiegarne ogni minimo passo; ma se ne può cercare una più compiuta interpretazione con altra più probabile congettura, argomentando che la donna conforme del tutto agli auspicii, a' costumi, ed alla fortuna del Poeta sia l'autorità del Romano Impero da lui vagheggiata e sì spesso invocata. Basterebbe ammettere che ritornato di Francia in Lunigiana egli si trovasse in Toscana all'annuncio della venuta in Italia d'Arrigo VII, e che poscia trasferitosi, com'è noto, in Milano, ove era giunto l'Imperatore a ricevere l'adesione de' due opposti partiti, sia di poi ripassato in Toscana presso alle fonti d'Arno,

ove scrisse nel 1311 le due sdegnose ed acerbe lettere, l'una a' reggitori di Firenze, e l'altra ad Arrigo, quando disperò della benaugurata pacificazione. Per tal guisa non solo si può spiegare le qualità della donna ideale, di cui apparve al Poeta l'immagine colla venuta di Arrigo, ma render sufficiente ragione d'ogni altro passo della lettera poc'anzi addotta, come verrà indicato in una speciale annotazione. Secondo il Rossetti, nelle Opere Dantesche al vocabolo donna (domina), corrisponde l'allegorica idea d'una dominazione o signoria. Senza aderire all'esagerato e spesso fallace di lui sistema, si può accettare almeno in questo caso una consimile significazione. La prima delle predette due congetture s'accorderebbe colla supposizione che nella lettera a Moroello Malaspina fosse inclusa la sopraddetta canzone — *Amor da che convien pur ch' io mi doglia*, — la quale, secondo la spiegazione da me proposta, esprimerebbe l'affetto di Dante a Firenze, e la crudeltà della patria che lo teneva da sè lontano. Nè l'altra congettura, se si credesse più verisimile, escluderebbe l'inserzione dello stesso componimento, attesochè, sebbene l'epistola significasse nella donna subitamente apparsa all'Alighieri l'autorità Imperiale, potea lo scrittore includervi quella canzone per dichiarare al Malaspina, che la sua devozione al Romano Impero era conciliabile col suo affetto a Firenze. Ma nondimeno diverrebbe allora più probabile, che nella lettera fosse incluso altro scritto o componimento. Del resto l'ultima frase di quella epistola potrebbe altresì indicare un poscritto, colla riserva d'altra posteriore comunicazione o testimonianza. Ma qualunque più plausibile avviso si trovi di adottare intorno alla premessa epistola, ed alle varie allusioni in essa racchiuse, non potrebbesi mai concedere, che vi si accenni un amore

a veruna donna reale, nonchè alla gozzuta alpigiana del Casentino additata dal Boccaccio.

Ci resta ad esaminare se qualche profano amore di Dante si possa desumere dalle liriche sue produzioni, nelle quali è celebrata la bellezza e la rigidità di madonna Pietra. Le rime in cui ricorre frequentemente il nome di Pietra sono la Sestina I. — *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra* —, la Canzone X o doppia Sestina — *Amor tu vedi ben che questa donna* —, e la Canzone XI — *Io son venuto al punto della rota* — (Opere minori di Dante Alighieri illustrate da P. Fraticelli. Firenze 1856 T. 1. p. 166, 174, 175). Taccio delle due Sestine II e III che incominciano: — *Amor mi mena tal fiata all'ombra: — Gran nobiltà mi par vedere all'ombra* —, che si trovano pur comprese nell'edizione Giuntina del 1527, e che hanno le stesse finali della prefata Sestina I; attesochè, malgrado l'asserzione contrarie del Castelvetro, del Crescimbeni, e del Quadrio, non si potrebbe credere facilmente che il Poeta abbia voluto trattare colle stesse desinenze il medesimo soggetto in altri due componimenti d'un egual metro, ma d'un pregio notevolmente inferiore. La falsariga o le gruccie delle desinenze, e lo stento di alcune locuzioni ed idee, mostrano la servile imitazione d'un'altra mano. Anche nella Canzone IX (ibid. p. 144) — *Così nel mio parlar voglio esser aspro* — è paragonata la donna che n'è il soggetto ad una pietra per la sua insensibilità: ma questo nome non v'è ripetuto ad arte come negli altri tre componimenti. Sembra che queste rime in cui si ripete il nome di Pietra, sia esso reale o metaforico, corrispondano in tutto od in parte a quelle di cui il Boccaccio ebbe a scrivere: — *e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli*

cose in rima. — Se non che il Dionisi fu d'avviso che la Pietra di cui si tratta in tutte le citate produzioni non sia delle nostre petraje, ma sibbene un ente ideale. Questa opinione non è divisa che in parte dall' illustratore delle opere di Dante sig. P. Fraticelli, ed è pur d' uopo confessare che in qualche tratto della Canzone IX — *Così nel mio parlar voglio esser aspro* — si esprime un amore terreno o materiale, che pe' motivi di sopra addotti non potrebbe riferirsi alla Lucchese Gentucca, nè alla supposta alpigiana del Casentino. Forse la Canzone X o doppia Sestina, anzichè avere, come opina il sig.Fraticelli, la Filosofia per suggetto allegorico, potrebbe alludere alla durezza e crudeltà di Firenze, tanto vi domina l' idea della pietra e del gelo. Ma quanto alla Sestina I, ed alla Canzone XI, che sebbene diverse nel metro hanno fra loro molta analogia, ed offrono consimili immagini, l'Arrivabene opina che l' oggetto ne sia una donna reale, la quale è forse la stessa Pietra della precedente Canzone IX, seppure non si voglia pensare che questa sia una Pietra metaforica, rappresentante l' astrusa Filosofia o l' ingrata Firenze. Infatti non sembra che nella Canzone XI, il nome di Pietra sia sempre allegorico, ed alcune espressioni, sì di detta Canzone, che della Sestina I non si potrebbero conciliare colla Filosofia nè con Firenze. Così la frase della Canzone XI, che la mente del Poeta carica di pensieri d'amore — *è più dura che Pietra in tener forte immagine di pietra* —, è troppo analoga a questa del Canto XXXI del Purgatorio — *Ma poi ch'io veggio te nell' intelletto fatto di pietra, ed in petrato tinto, sì che t'abbaglia il lume del mio detto* —, per poter riguardarla allusiva alla sapienza, e perciò mostra che quell' amore esigea pentimento. Del resto basterebbe la sola Canzone IX ad indicare l' esistenza d' un amore

terreno o istintivo del grande Poeta: per lo che questa unica Pietra della Canzone IX, e forse quella ben anco della Sestina I e della Canzone XI, è il solo inciampo alla completa di lui discolpa dalla taccia di amori profani, e giustifica invece l'accusa, da riportarsi all'epoca del 1300, che fa Dante a se stesso colla confessione delle sue colpe innanzi a Beatrice nel Canto XXXI del Purgatorio. L'appellativo di pargoletta ch'egli diede a Pietra nel commiato della Canzone XI, ed un eguale indizio che trovasi nella stanza terza di detta Canzone, ed anco nella Sestina I, corrispondono all' accenno dato da Beatrice nel verso 59 del Canto testè citato — *Non ti dovea gravar le penne in giuso, ad aspettar più colpi, o pargoletta, o altra vanità con sì brev'uso.*

Però, se una *Pietra* celebrata nella Sestina I, o nella Canzone XI, fu donna reale e vivente, sarebbe stata Padovana: e se pur fosse un ente allegorico, avrebbe Dante probabilmente in questa cospicua città scritto più d'uno de' sopraddetti componimenti. Conciossiachè nei seguenti versi della strofa seconda di detta Canzone XI sembra descritta una condizione meteorologica appartenente al clima di Padova per lo spirare del vento di scilocco, e per la fitta nebbia d'inverno che l'accompagna:

Levasi dalla rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba
Per la spera del sol, ch'or la riscalda,
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba
Questo emispero chiude e tutto salda.

Di più ne' versi della quinta strofa, che qui pure si adducono, è detto che il luogo ov'era lo scrittore abbondava d' acque termali ad una molto elevata tempe-

ratura, al quale accenno corrispondono l'acque d'Abano e de' contorni:

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso li tira suso in alto;
Onde il cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.

Se inoltre s'aggiunge che nella Sestina I si fa menzione di piccoli e d'altissimi colli, si può argomentare con qualche probabilità da questo concorso di circostanze, che il luogo a cui si riferiscono quelle due liriche produzioni fossero i Colli Euganei. Esporrò in una Nota l'intera Canzone XI commentandone segnatamente la prima strofa non abbastanza finora discussa e compresa, per cui si scorge che la data di quella Canzone è il mese successivo al 21 Novembre d'un anno che non è facile assegnare con precisione, ma che non sarebbe anteriore al 1304, nè posteriore al 1305, e spetterebbe ad un soggiorno di Dante in Padova anteriore alla nota dimora che si estende all'Agosto 1306. Imperocchè il 6 di Ottobre dell'anno medesimo Dante si trovava in Lunigiana mediatore della pace tra il Vescovo di Luni ed i Malaspina; nè può immaginarsi ch'egli fosse passato in Padova nel susseguente Novembre a scrivere d'amore, per poi tornare immediatamente in Lunigiana a ricercarvi l'ospitalità di casa Malaspina, che secondo l'annuncio del C. VII del Purgatorio ebbe ad avverarsi prima dell'Aprile del 1307. Dovendosi inoltre escludere pe' dati storici della vita di Dante gli anni anteriori al 1304, e i posteriori al 1306, sarebbe d'uopo riferire quest'altro soggiorno dell'Alighieri in Padova ad uno degli anni 1304 o 1305. Starebbe pel 1304 l'indizio che si rileva nella predetta

Canzone XI, della prossimità del pianeta di Venere ad una congiunzione superiore col sole la quale sarebbe avvenuta il 20 Dicembre 1304. Ma non bisogna concedere gran peso a questo dato, attesochè anche nel Poema si accenna nel Canto I del Purgatorio Venere mattutina nella costellazione de' Pesci, sebbene ne' primi giorni d'Aprile del 1300 fosse vespertina ed appena uscita dalla congiunzione superiore, che avvenne nel Marzo dell'anno suddetto. Nè ciò dee parere inesatto, giacchè il Poeta accoglieva bensì ne' concetti del suo lavoro tutta la scienza contemporanea, ma non redigeva una effemeride astronomica. Qualche indizio onde preferire la data dell'autunno 1305 si potrebbe ritrarre dalle rimembranze del territorio e di alcuni cittadini di Padova, le quali si incontrano fin dal Canto XIII e nei seguenti XV e XVII dell'Inferno, che verosimilmente furono dal Poeta composti dopo l'epoca del Luglio 1304, allorchè separatosi da'suoi compagni d'esilio cominciò a farsi parte per sè stesso, e ripigliò dal Canto VII la continuazione del sacro Poema. L'aver avuto contezza di due rinomati usurai della città non è infatti lieve indizio d'una prolungata dimora. Credesi che Dante sia allora rimasto qualche tempo nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico; ma se quel soggiorno non fu di lunga durata, potrebbe pur conciliarsi con una dimora di Dante in Padova almeno nell'autunno del 1305. Il Boccaccio che nella sua *Vita di Dante* offre i germi e le traccie di molte utili notizie, ed a cui si dee prestare credenza tutte le volte che non v'abbia prova del contrario, scrisse che Dante *tornato da Verona (dove nel suo fuggire a messere Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col Marchese Moroello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiola ne' monti vicino ad Urbino assai convenevolmente secondo il*

tempo, e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se n' andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Evidentemente questo ragguaglio non è del tutto esatto, giacchè si scambia con Alberto Scaligero, già morto nel 1301, il di lui primogenito e successore Bartolommeo, nè si osserva un certo ordine nella serie di queste peregrinazioni dell' Alighieri, essendo accertato ch' egli fu in Padova pria di condursi in Lunigiana. Ma poichè abbiamo dal Boccaccio che Dante stette poco a Bologna per venirne a Padova, ed è opinione del Troya che egli sia rimasto non breve tempo in Bologna nel 1305; si può arguire col Balbo che Dante vi sia stato anco nel 1304, e ritenere che allora, secondo il Boccaccio, v'abbia fatto un breve soggiorno, e quindi abbia potuto passare a Padova, e dimorarvi più o meno a lungo, sì nel 1304 che nel 1305. Del resto l' incertezza del periodo della vita di Dante, che appunto si estende dal Luglio 1304 al di lui ricetto in Lunigiana, non concede di risolvere definitivamente la proposta questione, ch' io rimetto agli storici ed agli eruditi. Aggiungo soltanto che la descrizione dell' acque termali di Abano, oltre l' accenno al clima ed ai colli di Padova, parve così evidente fin da tre secoli addietro, che Anton Maria Amadi nel già citato commento ad una canzone morale credette, che la fiamma di Dante inspiratrice della Canzone XI sia stata Pietra della nobile stirpe degli Scrovigni. Sarebbe stato a dir vero ben singolare siffatta rivincita di quella famiglia sull' onta di Rinaldo Scrovigni condannato fra gli usurieri nel C. XVII dell' Inferno. Ma l'asserzione dell'Amadi non sembra dotata di solido fondamento, poichè l'unica Pietra degli Scrovigni ricordata nelle cronache de' Cortusii, e indicata dallo Scardeone (*de antiquitate Urbis Patavii*) qual figlia d'Ugo-

lino, era appena uscita di adolescenza nel 1327 all'epoca della discesa in Italia dell'Imperatore Lodovico il Bavaro.

Conchiudasi che mentre non è possibile dubitare della veracità degli amori, che più sublimarono la mente e l'animo dell'Alighieri, non si sa trovare veruna pruova dei presunti suoi amori profani, se non in qualche tratto della Canzone IX, ed appena forse in alcun altro de'suoi componimenti su Pietra. La pargoletta mentovata da Beatrice nel C. XXXI del Purgatorio, della quale alcuni scrittori fecero un nuovo amore di Dante, non è che un nome generico, ovvero una indicazione corrispondente, non a Gentucca, ma ad una Pietra celebrata ne'sopraddetti versi dell'Alighieri. Nessuna prova si rinviene dell'amore che si suppose collocato dal Poeta in una Bolognese, e in una donna del Casentino. L'affetto di Dante alla Lucchese Gentucca, ovvero ad Alagia Fieschi, non era illecito, bensì un sentimento di gratitudine, che gli fece lieto il soggiorno di una città da lui anteriormente ripresa. Come potrebbesi dunque accusare l'Alighieri, non che di lussuria, neppure di effemminatezza e d'incostanza, e quasi chiedere per lui un documento assolutorio di illibati costumi, come altre volte gli si chiedeva una attestazione di civismo? Basti ch'egli non sia stato immune dalle imperfezioni della umanità, perchè di lui non si inorgoglisca oltre misura lo spirito umano.

Il grande animo di Dante era in sommo grado accessibile all'amore, ma portava affezione a'più nobili oggetti, e fu questa l'inspirazione che eternò i componimenti dell'Alighieri, e per cui egli ben disse:

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Un insigne scrittore e poeta Francese de' nostri tempi, che al paro del Voltaire disconobbe per un istante il genio dell'Alighieri, ma deve di quel giudicio aver fatto onorevole emenda, rivelò una delle fonti della poesia Dantesca, allorchè disse in un suo eloquente discorso parlamentare che i grandi pensieri sono mossi e sorretti dal cuore. Ed in vero anche nella prima Cantica, ove per l'indole del soggetto il Poeta imprime terrore colle più cupe immagini, e col desolante motto: — *Qui vive la pietà quand' è ben morta* —, si destano e primeggiano le soavi e toccanti emozioni: ma la seconda e la terza Cantica sono un idilio e un inno d'amore, e nella *Vita nuova*, e in tutto il Canzoniere risplende l'amore in guisa che Dante ben poteva chiamarlo il dittatore del nuovo suo stile. Congiungendo la dolcezza al vigore, Dante lasciò sì grand'orma anco nella lirica, che fu dato al Petrarca di trovare i melodiosi e tersi suoi modi, e i venusti e nobili concetti, in quella guisa che il Vespucci approdò al continente d'America sulle vestigia di Cristoforo Colombo. Innanzi all'amore ideale di Dante a Beatrice cede lo stesso amore contemplativo del Petrarca per Laura, nè si deroga alla purezza di questo dicendo che il pensiero Dantesco, per cui Beatrice trasfigurata nella divina sapienza è fatta celeste, supera tutto ciò che il platonismo ha saputo immaginare per rendere più degno e più sublime l'amore. Or dunque perchè si ascrivono all'Alighieri volgari e supposti amori, e gli si contesero gli affetti, che maggiormente lo esaltano, l'amore della patria, della famiglia, della rettitudine, e della civile rigenerazione?

Ma nella luce di questo giorno in cui viene commemorato e celebrato per tutta Italia il sesto secolare anniversario dei natali di Dante Alighieri, mentre l'ammi-

razione al genio di lui è pervenuta col volgere de' secoli alla sua più ampia ed elevata manifestazione, è conveniente proclamare che i sentimenti e la tempra morale dell'Alighieri non furono minori all'altezza della sua mente, e della sua fama, di che fa fede l'unanimità e la profondità dell'omaggio che gli viene oggidì tributato. Certamente fu del pari prodigioso l'intelletto che seppe comporre la *Divina Commedia*, e la forza dell'animo che ha potuto intraprenderla, e condurla a perfezione, malgrado le più dure prove dell'avversità, e fra le cure e gli stenti di una vita raminga. Alle persecuzioni de' suoi avversari, che gli aveano rapito patria, famiglia, onore ed averi, egli rispose col beneficio e colla fama del suo Poema, quasi presago dell'avvenire, e conscio della futura sua gloria. In quell'opera stupenda — *mostrò quanto potea la lingua nostra* —, congiunse nel modo più mirabile e straordinario l'intelletto e l'immaginazione, scienza e poesia, cielo e terra, e precorse il suo secolo, propugnando i principii atti a rigenerare ed a reggere il civile consorzio. Se Dante fosse venuto più tardi, poteva essere Galileo od altro insigne scrutatore della natura e scopritore del vero, ma non si scorge del pari in altro scrittore l'universalità del genio di Dante. Perciò il di lui nome, somma gloria d'Italia, è pur vanto e decoro dello spirito umano; e non è vana nè soverchia l'unanime gara e concordia nel festeggiarlo, per cui sorge dovunque un grido di plauso, che si traduce in tanto fervore di studii, si scolpisce ne' pubblici monumenti, e si compie colle parole ch'egli ha preparate a sè stesso, e che risuonano oggidì dall'Alpi all'estrema vetta della Trinacria — *Onorate l'altissimo Poeta.* —